

## Recensione

ANGELA MARCANTONIO (2009, ed.), *The Indo-European Language Family: Questions about its status*. Journal of Indo-European Studies. Monograph Series n. 55. Institute for the Study of Man, Washington, DC, ISBN 978-0-941694-03-02<sup>1</sup>.

Un proverbio toscano dice che “i bambini crescono un’uncia in carne e una libbra in furbizia”, e un altro aggiunge che “vale più un’uncia di fortuna che una libbra di sapienza”. Chi non sapesse nulla dei sistemi metrici inferirebbe che l’uncia pesa meno della libbra, ma non riuscirebbe a capire perché il pane si pesi a chili mentre la carne e la fortuna si pesano a once. Se però conoscesse le misure anglosassoni, dove le once e le libbre sono parti di un sistema coerente, potrebbe ragionevolmente inferire che la Toscana ha conosciuto, in qualche periodo della sua storia, un sistema di misure simile a quello anglosassone le cui tracce sopravvivono in qualche proverbio; il che è esattamente vero per l’epoca che ha preceduto l’introduzione del sistema metrico decimale nell’Europa continentale per opera di Napoleone.

Di contro, chi, nulla sapendo di latino, volesse ricostruire la cultura materiale del popolo (che, forse sul modello indoeuropeo, chiamerebbe “dacoiberico”) che ha portato in Europa le lingue romanze, lo rappresenterebbe come fatto di gente pacifica ignara di battaglie perché i nomi romanzi della guerra vengono dal germanico e dallo slavo; e nello stesso tempo si figurebbe i Tedeschi senza testa perché il nome tedesco della testa, *Kopf*, è un prestito dal latino *cuppa*.

Insomma, la comparazione linguistica non ci restituisce una cultura materiale, ma può restituirci una cultura ideologica, mostrando come una comunità di parlanti ha ordinato linguisticamente i dati dell’esperienza in un periodo anteriore ad ogni documentazione: se, come è il caso dei sistemi metrici negli esempi citati, una lingua presenta un sistema di classificazione articolato e coerente di un aspetto della realtà e altre lingue presentano

<sup>1</sup> Le pagine del volume non sono numerate di seguito, ma rinumerate in ogni capitolo. Pertanto una indicazione come 2: 11 rimanda alla pag. 11 del 2° capitolo.

i frammenti di quel sistema, si può con buon diritto presumere che anche queste altre lingue, in qualche epoca della loro storia, abbiano conosciuto quel sistema e forse l'abbiano ereditato. In sostanza, il solo tipo di ricostruzione culturale concessa al linguista è la ricostruzione di idee, non di dati materiali.

Quel che si è detto per la ricostruzione culturale vale anche per la ricostruzione linguistica: se un determinato tratto in una lingua fa parte di un sistema coerente (per es., in sanscrito, i morfi dello strumentale e del locativo) e in altre, per es. in greco e in latino, quei medesimi morfi sopravvivono in fossili, si può ragionevolmente supporre che quelle medesime lingue abbiano, in un qualche periodo della loro preistoria, conosciuto quel sistema.

Anche per questo non si può non convenire con Angela Marcantonio quando, in due lunghi saggi nel volume da lei curato (*Introduction*, 1: 1-71; *Evidence that most Indo-European lexical reconstructions are artifacts of the linguistic method of analysis*, 10: 1-46) critica i tentativi di ricostruire la cultura materiale degli Indoeuropei e addirittura di individuare dove questi avessero una patria (si veda, in questo stesso volume, il contributo di A. Häusler), ma non si può seguirla nel pessimismo radicale sulla possibilità di ricostruire dalle lingue storiche tratti della protolingua preistorica.

Nei due saggi nel volume di cui è curatrice (*Introduction*; 1: 1-71 ; *Evidence that most of the Indo-European lexical reconstruction are artifacts of the linguistic method of analysis* 10: 1-46), la Marcantonio sostiene che molte ricostruzioni lessicali sarebbero artefatti del metodo ricostruttivo, frutto di ragionamenti circolari esemplificati come segue (10: 2):

- a) si presume che un gruppo di parole sia di origine indoeuropea;
- b) si ricostruisce l'origine e la storia di queste parole presumendo una serie di mutamenti fonetici iscritti in questa storia;
- c) si osserva che le parole in questione si accordano con la ricostruzione;
- d) si conclude che queste parole sono di origine indoeuropea perché si accordano con la ricostruzione.

In realtà il ragionamento è diverso:

a) Date alcune lingue A, B,...N che convenzionalmente chiameremo indoeuropee, si osserva che gruppi di unità funzionali identiche e di parole dal significato affine o, in ogni modo, dai significati ragionevolmente comparabili (in particolare pronomi, numerali, ecc.) sono correlati da corrispondenze fonetiche sistematiche;

b) si osserva che in lingue (per es. le lingue neolatine) la cui parentela genetica è assicurata da prove indipendenti gruppi di parole e di unità fun-

zionali sono collegati da corrispondenze fonetiche sistematiche, mentre corrispondenze altrettanto sistematiche non si riscontrano in parole, anche di apparenza simile, presenti in lingue la cui indipendenza genetica è assicurata da prove indipendenti;

c) si inferisce che la sistematicità delle corrispondenze fonetiche sia indizio di parentela genetica;

d) si assume, perciò, che anche A, B,.....N siano legate da parentela genetica;

e) si osserva che, nelle stesse lingue le medesime corrispondenze legano altri gruppi di parole;

f) si assume che anche queste parole siano legate da parentela genetica.

Si può obiettare (1: 15 ss.) che della parentela genetica delle lingue indoeuropee non esistono prove indipendenti, e che è arbitrario inferire cause identiche da identiche conseguenze; e che, per es., parole affini in lingue diverse possono essere dovute a prestiti. È vero. Ma la differenza fra prestiti e parole ereditate dipende unicamente dal punto di osservazione: il lat. *macina* è un prestito dal greco dorico dal punto di vista latino, ma dal punto di vista neolatino, l'it. *macina* è parola ereditata, soggetta ai medesimi mutamenti fonetici che segnano il passaggio dal latino all'italiano esattamente come è parola ereditata, per es., *padre*.

In realtà la Marcantonio non sembra tener conto del fatto (trascurato, per altro, anche da molti indoeuropeisti) che *la ricostruzione indoeuropea non ci restituisce l'indoeuropeo, ma l'indoeuropa, cioè la fase (o, meglio: un certo numero di tratti linguistici appartenenti alla fase), sicuramente frammentata e differenziata, immediatamente precedente il formarsi delle lingue storiche*. Analogamente, la comparazione delle lingue romanze non ci restituisce il latino, bensì la fase linguistica (anzi: alcuni tratti della fase linguistica) romanza, già ampiamente frammentata e differenziata, che ha preceduto le lingue storiche neolatine.

Questa considerazione risponde anche a un'altra osservazione: secondo l'Autrice la ricostruzione indoeuropea attribuirebbe alla protolingua tante varianti di una base lessicale quante sono le lingue in cui si riconosce la medesima base, sicché è evidente che «the higher is the number of variants postulated, the higher is the likelihood of establishing a match, or better, a false match among the language groups» (10-20). Nulla di più vero; Pisani polemizzò a più riprese contro la disinvoltura degli indoeuropeisti del suo tempo (e anche del nostro tempo) pronti a moltiplicare le varianti (e a forzare i significati) ogni volta che volevano giustificare una ricostruzione.

Ma la realtà non è così semplice: in primo luogo, i soli dati numerici che la Marcantonio trae dal *Lexicon der Indogermanischen Verben* (LIV) possono essere fuorvianti, come sempre lo sono i dati forniti dai repertori quando non si accompagnano a una verifica filologica.

Per es. in 10.18 l'A. cita la base i.e. *\*dek'*- "to take, notice" come esempio di un caso in cui le varianti ricostruite superano il numero delle lingue in cui si presumono attestati i loro continuatori; Ma il LIV non può assumersi come unica fonte di informazione: uno sguardo ai dizionari etimologici basta per accorgersi che molte delle etimologie riportate nel LIV (a cominciare dal lat. *doceo* < *\*dek'*-) sono tutt'altro che sicure.

Il fatto è che il rapporto fra varianti ricostruite e lingue attestate non è criterio valido per stabilire l'attendibilità di una ricostruzione senza una preventiva verifica delle testimonianze delle singole lingue: nel caso, per es., della base i.e. *vert-* il numero delle varianti riportate nel LIV è, se applico correttamente il sistema di calcolo dell'A., pari al numero delle lingue, ma il rapporto fra il sscr. *vartati*, il lat. *verto* e il got. (*fra*)*wairþan* ecc. è garantito dalla semantica oltre che della fonetica e, nel caso del causativo *\*vort-éje-* (> sscr. *vartáyati*) anche dall'accento: la legge di Verner, da cui dipende la sonora del got. (*fra*)*wardjan* rimanda a *\*vort-éje-*, con l'accento nella posizione attestata dal vedico.

È vero che per la Marcantonio (1: 4) anche la legge di Verner sarebbe un artefatto della ricostruzione confermato dal fatto che Sihler (1995: 144 ss.) darebbe notizia «of the factual and methodological obscurities found in Verner's law, one of the most revered IE sound laws». Ma Sihler non dà assolutamente questa notizia: gli esempi citati che possono sembrare eccezioni sono semplicemente gli esiti altotedeschi della seconda *Lautverschiebung*. Ed è appena il caso di aggiungere che Sihler chiama *complications* non le eccezioni, ma le "leggi" che hanno agito sugli esiti di un'altra cronologicamente anteriore posta in ordine alimentante (*feeding order* nel senso di Kiparsky, 1978) rispetto alle prime: la legge di Verner rispetto alla legge di Grimm, la seconda *Lautverschiebung* rispetto ad ambedue.

Insomma la ricostruzione – da intendersi come riconoscimento di tratti appartenenti a fasi non documentate di singole lingue o di gruppi di lingue piuttosto che di una lingua indoeuropea che resta inattuabile – non può farsi sui manuali e sulle grammatiche, trascurando la filologia.

«Per fare un esempio estremo» scrive la Marcantonio (10: 10) «se una lingua attestata A usa la parola *dog* mentre un'altra lingua B usa la parola *cat* con riferimento a quello che si suppone essere un referente simile o uguale,

allora, se si assume (a priori) che le parole appartengono a lingue geneticamente correlate, si può ricostruire la protoparola \**cat*–\**dog* per giustificare le differenze fonetiche (e spesso anche semantiche)». In realtà coppie di questo tipo esistono nell'indoeuropeistica, ma nessuno si è mai sognato di trattarle come pretende l'Autrice: il gr. *θεός* e il lat. *deus* sono simili nella forma e identici nel significato, *ma non sono etimologicamente connessi*, come mostra la fonetica: in nessun altro caso una dentale sonora latina in posizione iniziale corrisponde alla sorda aspirata dentale del greco e questo basta per rendere improponibile una relazione. Infine, *last but not least*, la pluralità di varianti, purché plausibili sul piano fonetico e semantico, non stupisce se si considera – giova ripetere – che, come osserva Kazakas in questo stesso volume (9: 16 ss.), oggetto della ricostruzione non è la protolingua, inattuabile, da cui discende la “colonizzazione” linguistica indoeuropea, bensì i tratti di un'area indoeuropeizzata *ampiamente differenziata*, e, fra questi, solo i tratti che sopravvivono nelle lingue storiche.

Fin qui si è parlato del lessico. La parentela delle lingue indoeuropee e dunque la possibilità di ricostruire tratti comuni è garantita più dalle concordanze morfologiche che da quelle lessicali: E' noto che il vocabolario culturale è più soggetto a prestito del vocabolario di base, il vocabolario di base più della morfologia e i morfemi derivazionali più dei morfemi flessionali.

Ma per l'A. anche le concordanze morfologiche potrebbero essere dovute a prestiti: tali, per es. potrebbero essere le forme dei verbi “essere” o “portare” (lat. *fero*, ecc.) le quali «are so similar, if not in some forms identical across the area, that the suspicion of borrowing may indeed arise» poiché «one would normally expect much more divergence from a long process of inheritance and development» (1: 17). A sostegno di questa affermazione è citato Croft (2005: XIX) che però dice tutt'altro: indizio di prestito non è il grado di somiglianza delle forme presenti in lingue parenti, ma la somiglianza di una forma importata rispetto a quella della lingua da cui proviene confrontata con forme simili nelle lingue parenti: «*compared to formal similarities of the borrowing language to other languages indicating common origin*» (corsivo mio). In sostanza: il ted. *Grammatik* è un prestito dal latino (e in ultima analisi dal greco) perché, non avendo subito la rotazione consonantica, è più simile al lat. *grammatica* di quanto, per es. il ted. *Acker* lo sia al sscr. *ájra-*, al greco *ἀγρός* e anche al lat. *ager*.

Dunque, il pessimismo della Marcantonio, è da prendersi in considerazione soltanto se riferito a una utopica protolingua, *non se riferito a quella che abbiamo chiamato l'indoeuropa*: un'area indoeuropeizzata del tipo di quella

protoromanza segnata da sottoaree dialettali: tale per es. potrebbe essere, da una parte, l'area indoeuropea nord-occidentale caratterizzata dal cosiddetto "lessico del nord-ovest" (Meillet, 1950; Andersen, in questo volume, 2: 20) e da tratti fonetici e morfologici comuni, e, dall'altra, l'area greca e indoiranica in cui il sistema verbale indoeuropeo preistorico, che sta alla base di quello ario-greco, *ma non è quello ario-greco storico*, potrebbe essersi sviluppato in modo simile in seguito all'acquisizione della significazione morfologica del tempo grammaticale, dando luogo all'opposizione fra imperfetto e aoristo e a una serie di altri tratti comuni (Lazzeroni, 1977). In questo caso si tratterebbe di convergenza areale, simile a quella che ha unito una parte delle lingue romanze a una parte delle lingue germaniche nel *Carolingischer Sprachbund* (van der Auwera, 1998), convergenza che, specialmente nel caso della morfologia, si sarà manifestata anche come convergenza di regole oltre che come prestito di parole o induzione di morfemi: il ted. *haben*, per es., non è un prestito dal latino, ma nella transizione fra l'antichità e il medioevo i due verbi sono stati identificati e sottoposti alle medesime regole che li hanno convertiti in ausiliari. E così, nello *Sprachbund* greco-latino che si è formato in età storica nel mediterraneo antico, la declinazione del tipo *mamma, -anis* coi suoi continuatori romanzi è, sì, modellata sui nomi propri del greco, ma è fatta di materiale latino (Lazzeroni, 1999).

Molto altro ci sarebbe da dire e altro si dirà parlando degli altri saggi: qui basterà solo aggiungere che il criterio della non predittività a cui la Marcantonio (1: 23 e *passim*) ricorre per negare la scientificità della ricostruzione non è applicabile alle scienze dell'uomo e nemmeno alla linguistica: la lingua, posta com'è all'intersezione fra natura e cultura, è un sistema governato da algoritmi che probabilmente hanno anche fondamenti neurobiologici (per es. nei meccanismi della memoria), *ma che si attua nella storia e soggiace alle variazioni talvolta prevedibili, ma certo imprevedibili della storia*. E converrà ripetere ancora una volta quello che ci ha insegnato Belardi: la ricostruzione non ci restituisce una lingua, bensì i principi funzionali, i procedimenti astratti che governano i costituenti del segno linguistico, a cominciare dalle unità fonologiche che lo formano; pretendere di sapere come parlavano gli indoeuropei e addirittura di poter scrivere una favoletta in indoeuropeo è pura utopia. Si dirà, insomma, riprendendo la gerarchia di Coseriu, che possiamo ricostruire (parzialmente) il tipo e il sistema (meglio: soprattutto i sistemi che in epoca preistorica si sono formati nell'area indoeuropeizzata), ma non la norma né l'uso. Del resto, si conoscono anche previsioni che si sono rivelate predittive: il caso più noto è quello della desinenza della pri-

ma persona singolare dell'ottativo tematico greco (φέροιμι), ove -μι è stato sostituito a -α < \*-μη (\*φέροια) per analogia. Schleicher aveva predetto questa forma prima che l'arcadico ἐξελάνοια ce la restituisse effettivamente (Sihler, 1995 : 597).

Oltre ai due saggi della Marcantonio, su cui è stato necessario dilungarsi per le loro stimolanti provocazioni, il volume contiene altri 10 articoli su importanti questioni dell'indoeuropeistica.

La rappresentazione dell'area indoeuropeizzata, come area percorsa da differenze dialettali è oggetto di un importante articolo di Di Giovine (*Verbal inflection from "Proto-Indo-European" to the Indo-European languages: A matter of coherence?*); 6: 1-27) di cui conviene riportare la conclusione: «On the basis of the evidence offered by the analysis of the verbal system only, I conclude that there are no elements, no clues that would lead us to deny either the existence of an IE language family, or the belonging of Anatolian to this family. It should be emphasized however that there is enough evidence to suggest that reconstructed IE presents itself as a linguistic area already clearly differentiated into dialects». Si tratta, insomma, di quella che poco sopra si è chiamata "Indoeuropa".

Di Giovine studia la configurazione e i mutamenti delle categorie verbali nelle varie lingue indoeuropee e sostiene, a mio parere con ragione, la priorità del sistema greco-sanscrito specialmente per ciò che riguarda la significazione della modalità e delle *Aktionsarten*, negando decisamente la priorità delle lingue anatoliche: che l'evoluzione delle lingue proceda dal semplice verso il molteplice è frutto di un'ipotesi razionalista contraddetta dall'esperienza (per es. da quella offerta dall'inglese). Per quanto riguarda due particolarità dell'ittita ritenute antichissime, l'assenza della coniugazione tematica e la presenza della coniugazione in *-hi*, altrove si è cercato di dimostrare che si tratta di innovazioni in ambedue i casi: se fosse vero che la coniugazione tematica ha origine dal congiuntivo radicale demodalizzato (il vedico offre abbondanti esempi in proposito; e l'origine dal congiuntivo dà ragione della singolarità della desinenza della prima persona; Lazzeroni, 2000), la sua mancanza in ittita si spiegherebbe con la precoce cancellazione del congiuntivo nelle lingue anatoliche; e la coniugazione in *-hi* potrebbe essere originata dal perfetto che in ittita avrebbe assunto precocemente valore risultativo (Lazzeroni, 2011, in stampa). Le due ipotesi, tra l'altro, sono coerenti con l'osservazione di Di Giovine (6: 15) che «we observe in the Anatolian languages that very same typological *drift* that has taken place elsewhere in a vast IE area, with the only difference that in Anatolian this

*drift* was implemented much more rapidly» (corsivo dell'Autore).

O. Carruba (*Indo-European vowel alternations: Ablaut/apophony*; 5: 1-42) propone una interpretazione originale dell'apofonia: il vocalismo indoeuropeo segnalerebbe con *a* l'indifferenza alla deissi temporale e spaziale, con *i* e con *u* la deissi, rispettivamente, massimamente prossimale e massimamente distale («extreme reference» nella definizione dell'Autore), con *e* e con *o*, rispettivamente, la deissi relativamente prossimale («not immediate proximity») e relativamente distale («middle reference»). Nel perfetto, per esempio, a cui Carruba, accogliendo la definizione tradizionale, attribuisce la funzione di significare uno stato conseguente al compimento di un processo precedente, il grado *e* del raddoppiamento e il grado *o* della base (gr. λέ-λοιπα) segnalerebbero, «the *e*...the initial action with respect to the *o* found in the original root that the instead refers to the other extreme: the final state» (5: 23); stato finale che, se ho ben capito, codificherebbe un punto dell'evento rappresentato come distante dall'inizio del processo. Che con *i* e con *u* possa codificarsi la deissi rispettivamente prossimale e distale è noto (Klein, 1997); altrove (Lazzeroni, 2009) si è cercato di mostrare che proprio così si spiega l'opposizione indoiranica e ittita fra le desinenze di terza persona *-ti* dell'indicativo (sscr. *bharati*) e *-tu* dell'imperativo (sscr. *bharatu*). Ma si può davvero essere sicuri che la *e*- dell'aumento che ipercaratterizza il preterito (lo ipercaratterizza perché l'opposizione con le desinenze del presente bastava a conferire valore di preterito alle desinenze cosiddette "secondarie" come si vede dal vedico e dal greco di Omero), codificasse la *middle reference* deittica e non piuttosto, come *-u*, l'*extreme reference* distale? La *e*-dell'aumento è, verosimilmente, la stessa particella distale che si riconosce in ἐ-κείνος "quello" opposto a κείνος come la *-i* delle desinenze del presente è la stessa particella prossimale che oppone οὔτος "questo" a οὔτος-ί "questo qui". κείνος – ἐ-κείνος e, rispettivamente, οὔτος – οὔτος-ί fanno sistema; se, come vuole l'Autore, *-i* codifica l'*extreme reference* prossimale, perché *e*- non dovrebbe codificare l'*extreme reference* distale?

E per ciò che riguarda il perfetto, poiché la rappresentazione dello stato conseguente al processo appartiene solo alla classe dei verbi biargomentali, telici, ad alto grado di transitività e idonei a formare l'alternanza causativa (διαφθείρω "distruggo": διέφθορα "sono distrutto") la sua funzione primitiva sarà piuttosto quella di «significare uno stato del soggetto relativo a un dato evento. Se questo sia lo stato proprio dell'autore di un evento o quello dell'entità che subisce gli effetti di un evento dipende dalle proprietà semantiche dei verbi» (Romagno, 2005: 116). Quando Omero parla del serpente

che “ha uno sguardo terribile” (σμερδαλέον δὲ δέδορκεν: χ, 95) usa il perfetto non per descrivere una inesistente sequenza temporale, ma per designare una proprietà del soggetto rappresentata come proprietà metacronica. Se, dunque, la rappresentazione di una sequenza temporale, limitata a una sola classe verbale, è soltanto epifenomenica, difficilmente la sequenza delle vocali dell’aumento e della base verbale segnalerà in modo iconico due diverse deissi.

Forse nell’apofonia bisognerà distinguere più strati cronologici, per es. uno, più antico, in cui la radice indoeuropea presenta un tipo di vocalizzazione che ricorda quello delle lingue semitiche (\* $\text{fr-eg-j}\omega > \text{r}\acute{\text{e}}\zeta\omega$ , ma \* $\text{fer-}\gamma\text{-on} > \text{ér}\gamma\text{on}$ ; \* $\text{djew-}\varsigma > \text{Zεύς}$ , ma gen.  $\text{di}\text{f-}\omicron\varsigma > \text{δίος}$  e anche \**es-mi*, ma \**s-e/onti* ecc.) e uno più recente in cui l’alternanza codifica alcune opposizioni morfologiche (impf. (ἐ)λειπον, ma aor. (ἐ)λιπον ecc.). E sul grado *o*, credo che abbia ragione Di Giovine a considerarlo un segnale della derivazione deverbale (6: 11), pur se restano da spiegare alternanze desinenziali quali \**-mes/-mos* nella I persona pl. dei verbi e *-es/-os* nel genitivo singolare dei nomi.

Insomma, credo che le parole di Pooth (2004: 401) che Carruba cita nella premessa al suo saggio: «Immer noch ein unerklärtes Phänomen ist das, was seit Jacob Grimm.....Ablaut genannt wird» descrivano ancora con esattezza lo stato della questione.

H. Andersen (*The satem languages of the Indo-European Northwest. First contacts?*; 2: 1-31) apporta una conferma all’ipotesi di un’area linguistica nord-occidentale: le innovazioni dell’accento comuni al Baltico e allo Slavo, piuttosto che testimonianze di una unità preistorica sarebbero dovute a convergenza con le lingue indoeuropee occidentali del tipo *k’entum*: «this accentual evidence suggests that the early Indo-European dialects of the Northwest, before the coming of the Celtic, Italic, Germanic, Slavic and Baltic groups, formed a prosodic area without phonemic accent and with word-initial ictus» (2: 23); un’area prosodica, dunque, caratterizzata da un accento iniziale che deriverebbe dall’interferenza con uno strato linguistico preindoeuropeo. Che l’immagine di questo strato sia reale è, credo, fuor di dubbio: lo prova, fra alcuni altri lessemi nordoccidentali, il nome del mare (lat. *mare* ecc.) il cui significato di “distesa d’acqua, acquitrinio, palude” presente nel sardo e in alcuni dialetti italiani difficilmente risalirà a eredità latina, ma piuttosto affiorerà da uno strato preindoeuropeo della penisola italyca esteso anche all’Europa preistorica (Lazzeroni, 1997a, con bibl.).

Da un sostrato paleoeuropeo – ma questo indoeuropeo – deriverebbero secondo Andersen anche i casi di parziale satemizzazione in slavo e baltico

quale appare da dopponi quali lit. *ašmuō* / *akmuō*, asl. *kamy* “pietra” ecc. L’ipotesi non sembra necessaria: baltico e slavo rappresentano le aree occidentali periferiche dell’ isoglossa *satəm* in cui questa, spegnendosi, può aver lasciato dei residui, come l’ ondata settentrionale sonorizzatrice delle sorde intervocaliche li ha lasciati nei dialetti toscani, dove è penetrata raggiungendo solo una parte del lessico e talvolta producendo dopponi.

C’è anche da chiedersi se non sia accaduto lo stesso all’estremo orientale opposto, in sanscrito, in cui l’assibilazione non raggiunge le palatali sonore. L’ipotesi che vuol derivare *j* < \**ž* postulando una sorta di regressione dell’assibilazione non è sostenuta da prove e sembra piuttosto un tributo all’immagine convenzionale dell’unità indo-iranica.

Dell’unità indoiranica tratta R. Schmitt (*Iranian archaisms vs. Vedic innovations – and the Indo-Iranian unity*; 12: 1-28). Lo studioso, a cui siamo debitori di opere magistrali come il volume su *Dichtung und Dichtersprache in indogermanischer Zeit* (1967) e di una serie di saggi fondamentali di argomento iranico, mostra che per molti aspetti, fonetici, morfologici e lessicali (ne aggiungerei uno sintattico: l’accordo, come in greco, del verbo singolare col neutro plurale), l’iranico è più conservatore del vedico. Perciò il vedico non è così vicino al protoindoeuropeo come molti ritengono e il proto-indo-iranico «was not a homogeneous language spoken everywhere in the same form, but rather a continuum of closely related or almost identical dialects» (12: 21; corsivo mio).

C’è anche da dire che il vedico condivide numerosi tratti con l’iranico, in particolar modo con l’iranico dell’Avesta (nom.pl. *-āsas* e dat. pl. *-ebbis* dei temi in *-a*; des. *-masi* della I pl. del presente, ecc.) a cui il sanscrito classico e, come varianti, lo stesso vedico, oppongono esiti conservativi. Ciò si accorda col fatto che il vedico ha alla base un dialetto dell’India occidentale, mentre il sanscrito classico un dialetto centrale, del Madhyadeśa; sicché c’è da chiedersi se l’unità indoiranica non si configuri piuttosto come una relazione vedico-iranica caratterizzata dalla diffusione preistorica di tratti occidentali fra dialetti indiani ed iranici contigui (Lazzeroni, 1997b).

Tre saggi: E. Annamalai e S.B. Steever, *Ideology, the Indian homeland hypothesis and the comparative method* (3: 1-17); E. Bryant, *The Indo-Aryan migration debate* (4: 1-33); N. Kazanas, *Indo-European linguistics and Indo-Aryan indigenism* (9: 1-60) trattano del problema dell’autoctonia delle lingue indo-arie, tornato alla ribalta, anche per motivi nazionalistici, dopo la decolonizzazione dell’India. Connesso con questo è il problema della parentela del sanscrito con le lingue dravidiche e munda, che Annamalai e Steever

negano con una argomentazione difficilmente controvertibile.

Bryant presenta un diligente rassegna delle argomentazioni addotte a favore e contro l'ipotesi dell'autoctonia indo-aria mostrando come nessuna prova sia decisiva né per la tesi dell'autoctonia né per quella dell'immigrazione: certo non è una prova a favore dell'immigrazione l'ἄπασ anāsas (acc. pl.) riferito ai *dasyu-* in RV, V, 29, 10 (*anāso dasyūñr amṛṇas* "(Indra) facesti a pezzi i *dasyu-* senza naso") che, se è da intendersi "senza naso" (< *nas-*; ma altri meglio intendono "senza bocca" < *ās-*: "du zerschmettertest die mundlosen Dasyu's", Geldner) designerebbe una popolazione prearia dal naso camuso. I *dasyu* sono demoni combattuti da Indra, che, proprio perché demoni sono "fuori dall'ordine", *amṛta-* e perciò, come il diavolo nella cultura giudaico cristiana, rappresentati con fattezze mostruose, difformi dall'ordine naturale: altrove i demoni sono con due bocche, cinque piedi, quattro occhi e senza dita (AV, V, 23, 9; VIII, 6, 22 ecc.). Tanto meno provano in un senso o in un altro gli argomenti sostratisti (i tratti condivisi con le lingue anarie dell'India potrebbero derivare anche da astrato o superstrato, in sostanza da convergenza areale), quelli archeologici e quelli fondati su considerazioni di paleontologia linguistica. La soluzione potrebbe venire soltanto dalla decifrazione delle scritture della valle dell'Indo, ancora lontana nonostante i numerosi tentativi. Pur propendendo per la tesi tradizionale dell'immigrazione (4: 24 ss.: «the idea of an Aryan immigration into India remains a plausible and in places sometimes compelling way of accounting for at least some of the presently-available evidence») Bryant, forse con troppo ottimismo, rimette la soluzione del problema "alle scoperte della linguistica indoeuropea" (4: 26).

Una voce fuori dal coro perché decisamente favorevole alla tesi della autoctonia è quella di Kazanas (9: 1-60): la patria preistorica degli indoeuropei sarebbe da collocarsi nelle regioni occidentali dell'India, nella terra dei sette fiumi, il Saptasindhu: «the elusive IE homeland was very probably Saptasindhu and the adjacent area – the Land of Seven Rivers in what is today N-W India and Pakistan» (9: 24). Come è noto, l'ostacolo maggiore contro questa tesi è costituito dalla cosiddetta "civiltà dell'Indo" o di Harappa. I resti che la documentano rivelano una civiltà urbana consolidata attribuita alla seconda metà del III millennio, mentre il Rigveda è espressione di una civiltà nomade che si ritiene portata in India dagli immigrati indoeuropei intorno alla metà del II millennio.

Kazanas, con argomenti archeologici, paleogeografici, astronomici e genetici, si sforza di provare che la datazione tradizionale che attribuisce

il Rigveda al 1500-1200 a.C. va spostata molto più in alto: Il Rigveda apparterrebbe alla prima metà della IV millennio («around 3600»; 9: 37), l'Atharvaveda ai due secoli successivi. La civiltà di Harappa sarebbe, allora, frutto di uno sviluppo postvedico della civiltà indo-aria.

Confesso di non essere in grado di valutare l'attendibilità di questi argomenti. Qui basterà osservare che la nozione di indoeuropeo è una nozione *esclusivamente linguistica*, che archeologia, geografia, astronomia e genetica non sono isomorfe alla lingua e soprattutto che, se oggetto della ricostruzione non è l'indoeuropeo, ma i tratti dell'"Indoeuropa" ancora riconoscibili nelle lingue storiche, il problema della "patria degli indoeuropei" è un falso problema. Se non sapessimo nulla della storia di Roma e del latino ci restasse solo quello che ci restituiscono le lingue neolatine odierne, siamo sicuri che saremmo in grado di collocare nel Lazio la patria dei nostri progenitori romani, anzi "dacoiberici", come li chiameremmo ignorando dei Romani anche il nome? O magari disputeremmo se essi abbiano mosso da oriente, venendo dalla Dacia, o piuttosto siano scesi dalle pianure settentrionali della Germania? E del resto, quand'anche riuscissimo a stabilire che venivano dal Lazio, che importanza avrebbe per le nostre conoscenze *linguistiche*?

Degno di nota è, invece, l'argomento linguistico che B. Drinka oppone alla tesi dell'autoctonia: le innovazioni ario-greche presuppongono che i progenitori degli indo-iranici e dei greci siano stati a lungo in contatto; e questo non può essere avvenuto che fuori dal subcontinente indiano (7: 1-39; *Stratified Reconstruction and new view of Family Tree Model*). Se, infatti, coerentemente con la tesi che i protoindiani non si siano mossi dall'India, si collocano i contatti coi protogreci nella piccola regione dei sette fiumi, è giocoforza ricadere nella versione dell'albero genealogico schleicheriano assunta dal Meillet alla base dei *Dialectes Indoeuropéens* (1950); quella, cioè, di un protoindoeuropeo differenziato in dialetti già nella protopatria in cui le cellule delle lingue storiche, *restando nella stessa posizione relativa in cui erano i dialetti della protolingua*, sarebbero state portate con sé dai progenitori indoeuropei migrati in occidente, con una manovra come in piazza d'armi, scrisse Pisani (1940) in pagine oggi ingiustamente dimenticate. Drinka discute con buoni argomenti le molteplici rappresentazioni grafiche della genealogia indoeuropea. È bene in ogni caso ricordare che l'albero genealogico, in qualunque modo lo si configuri, è solo uno schema tassonomico, che rappresenta i tratti che appartengono a più di una lingua, ma non ci dice nulla su come questi tratti si sono formati, se per eredità genealogica, o per contatto areale postunitario, o per l'emergere nelle lingue figlie di varianti già presenti

nella lingua madre; ancor meno ci dice se, in un diagramma ad albero, la successione dei nodi corrisponde a una successione cronologica o è soltanto un espediente classificatorio.

Il fatto è che gli indoeuropeisti talora sottovalutano l'importanza dei contatti areali; contatti che non solo comportano la diffusione di innovazioni, per così dire, indigene, ma anche l'importazione di tratti stranieri anche grammaticali; di questi ultimi e delle restrizioni a cui l'importazione sarebbe soggetta, tratta Y. Matras (*Defining the limits of grammatical borrowing*; 11: 25) traendo il materiale da due dialetti, il Romani e il Domari, parlati dalle tribù nomadi emigrate dall'India; importante è la distinzione fra prestito di forme («reduplication of linguistic matter»; 11: 20) e prestito di un modello («reduplication of pattern»; 11: 21) inteso come adattamento di morfi o di significati associati. In questa categoria comprenderei anche l'importazione di regole che governano elementi formalmente simili ma etimologicamente diversi: già si è parlato dei tempi ausiliati nello *Sprachbund* carolingio; un altro caso sarà quello citato da Matras (11: 8) a proposito del morfema direzionale ereditario *-e* del Romani, che ha assunto anche valore di dativo nella varietà parlata nell'Azerbaijan iranico, importando il valore del morfo *-e* della lingua locale.

Dell'espansione indoeuropea parla anche A. Häusler (8: 1-41) con competenza di archeologo, confutando la tesi, fondata, appunto, su argomenti archeologici, che vuole che gli indoeuropei abbiano colonizzato l'Europa muovendo da una sede orientale: l'archeologia non offrirebbe alcuna prova di migrazioni dall'oriente durante il neolitico o l'età del bronzo, ma mostrerebbe piuttosto uno sviluppo continuo e progressivo, non interrotto da migrazioni, della cultura delle popolazioni stanziali. C'è solo da ripetere che, anche se l'archeologia desse la prova di una avvenuta invasione, ciò non proverebbe nulla sulla lingua parlata dagli invasori; altro è la *facies* archeologica, altro la *facies* linguistica: se, per un accidente della storia, della cultura materiale etrusca ci restasse soltanto la ceramica, e nulla della lingua, potremmo a buon diritto inferire, ognuno vede con quanta aderenza alla realtà, che nell'Etruria antica si parlava il greco.

Concludiamo. Con argomenti diversi e meno radicali e con motivata fiducia nel merito comparativo, siamo giunti a conclusioni non troppo dissimili a quelle della Marcantonio circa la possibilità di ricostruire la lingua, *una lingua*, e la cultura materiale degli indoeuropei. E tuttavia la ricostruzione linguistica, purché non le si chieda più di quanto possa dare, è un'operazione scientifica necessaria, non come puro esercizio intellettuale o espe-

diente per attingere all'inattingibile, ma come mezzo per distinguere, nelle lingue storiche, la tradizione dall'innovazione; in sostanza per rompere, per quanto è possibile, l'oscurità da cui emergono i documenti più antichi.

La ricostruzione è strumento necessario per capire il mutamento, per comprendere come le comunità dei parlanti abbiano, nel corso della storia, modificato o conservato il modo di rappresentare nella lingua i dati dell'esperienza: in sostanza per risalire dal come al perché nell'analisi di una lingua attraverso la storia.

### Bibliografia

- CROFT, W. (2005), *Editor's Introduction*, in GREENBERG, J. H. (2005), *Genetic Linguistics*, edited by W. Croft, Oxford, University Press, Oxford, pp. xi - xxxvi.
- KIPARSKY, P. (1978 [1968]), *Universali linguistici e mutamento linguistico*, in BACH, E. e HARMS, R.T. (1978, eds.), *Gli universali nella teoria linguistica*; trad. it. a cura di G. R. CARDONA, Torino, Boringhieri, pp. 232-270.
- KLEIN, J. (1997) *The particle u in the Rigveda*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttinga.
- LAZZERONI, R. (1977), *Fra glottogonia e storia. Ingiuntivo, aumento e lingua poetica indoeuropea*, in «Studi e Saggi Linguistici», 17, pp. 1-30.
- LAZZERONI, R. (1997a [1964]), *Intorno al nome della dea Marīca*, in LAZZERONI, R. (1997), *Scritti scelti di Romano Lazzeroni*, a cura di T. Bolelli e S. Sani, Pacini, Pisa, pp. 293-300.
- LAZZERONI, R. (1997b [1968]), *Per una definizione dell'unità indoiranica*, in LAZZERONI, R. (1997), *Scritti scelti di Romano Lazzeroni*, a cura di T. Bolelli e S. Sani, Pacini, Pisa, pp. 103-128.
- LAZZERONI, R. (1999), *Dall'antroponimo al paradigma. Storia di una declinazione latina*, in «Archivio Glottologico Italiano», 84, pp. 207-214.
- LAZZERONI, R. (2000), *Congiuntivo e indicativo. Una vicenda sanscrita e (forse) indoeuropea*, in «Studi e Saggi Linguistici», 38, pp. 89-100.
- LAZZERONI, R. (2009), *Deissi e tempo grammaticale. Il caso dell'imperativo indoeuropeo*, in «Archivio Glottologico Italiano», 94, pp. 226-234.
- LAZZERONI, R. (2011, in stampa), *Macrocategorie o trasformazione di categorie? Dal perfetto indoeuropeo alla coniugazione in -hi dell'ittita*, in «Incontri Linguistici».
- MEILLET, A. (1950 [1908]), *Les dialectes indoeuropéens*, Champion, Parigi.

- PISANI, V. (1940), *Geolinguistica e Indeuropo*, Bardi, Roma (Mem. Lincei, s. 6, vol. 9, fasc. 2).
- POOTH, R. (2004), *Ablaut und autosegmentale Morphologie: Theorie der uridg. Wurzelflexion*, in KOZIANKA, M., LÜHR, R. e ZEILFELDER, S. (2004, Hrsg.), *Indogermanistik - Germanistik - Linguistik, Akten der Arbeitstagung der Indogermanischen Gesellschaft (Jena, Sept. 2002)*, Amburgo, pp. 401-471.
- ROMAGNO, D. (2005), *Il perfetto omerico*, Franco Angeli, Milano.
- SIHLER, A.L. (1995), *New comparative grammar of Greek and Latin*, University Press, New York-Oxford.
- VAN DER AUWERA, J. (1998), *Conclusion*, in VAN DER AUWERA, J. (1998, ed.), *Adverbial constructions in the Languages of Europe*, Mouton De Gruyter, Berlin, pp. 813-836.

ROMANO LAZZERONI

